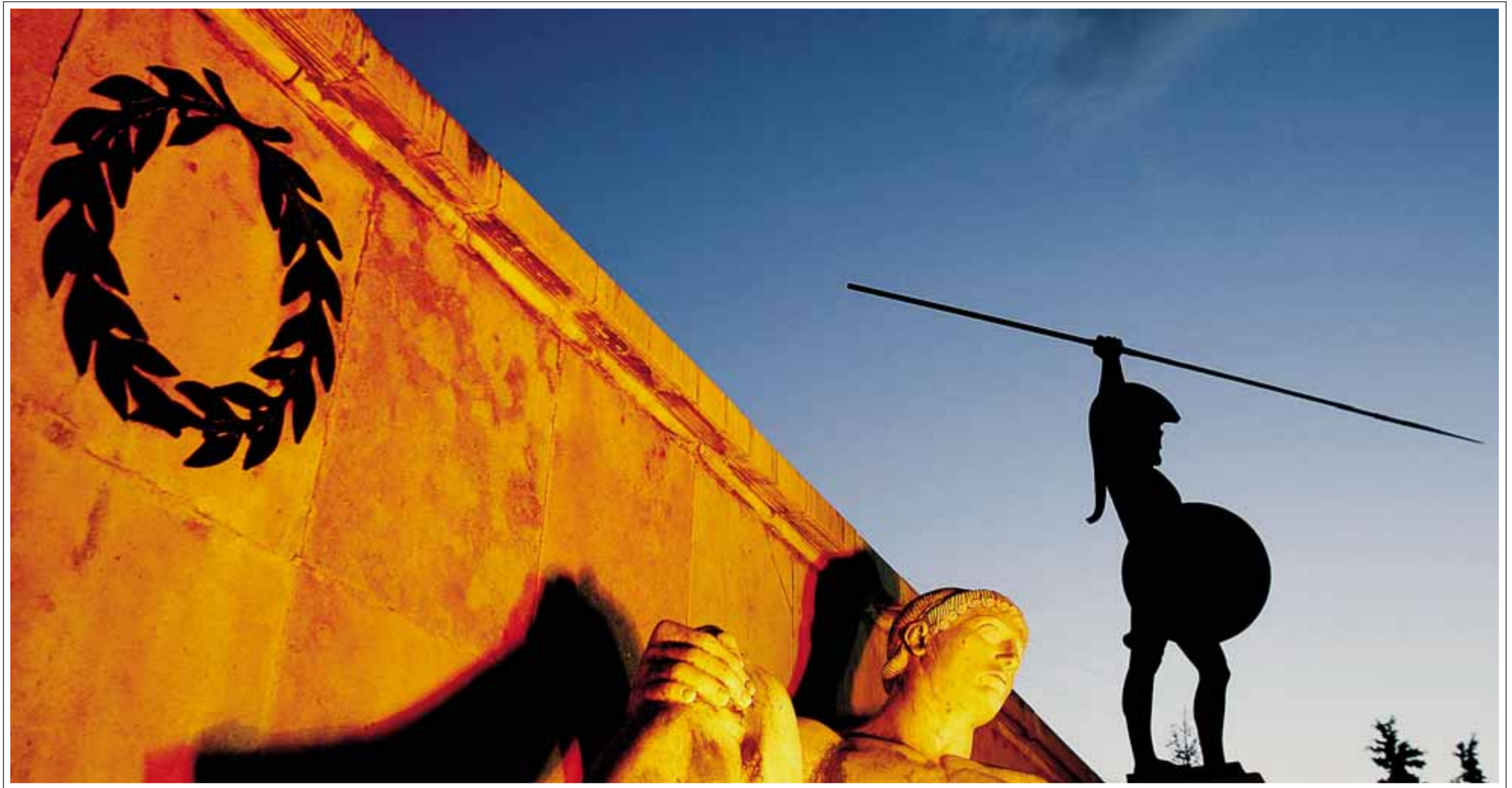




Cultura

* L'uomo non conosce altra felicità se non quella che egli si va immaginando, e poi, finita l'illusione, ricade nel dolore di sempre
Sofocle



Nessun'altra forma d'arte s'è interrogata tanto a fondo sul segreto della nostra esistenza: la dolorosa bellezza della fragilità

Siamo tutti figli di Medea e Antigone

Dialogo tra lo storico e lo psichiatra: la tragedia greca continua a plasmare la nostra cultura e il nostro inconscio

Giorgio Ieranò → storico del teatro

È l'impalcatura che regge la nostra immaginazione

Professor Ieranò, il teatro greco era molto differente dal nostro?

«Se uno spettatore di oggi assistesse a una rappresentazione teatrale nell'antica Atene, gli sembrerebbe di essere in un manicomio. Il pubblico restava accampato sulle gradinate da mattina a sera, in teatri grandi come stadi, mangiando, bevendo vino, schiamazzando. Gli attori indossavano maschere e costumi talvolta bizzarri; danza e canto erano importanti quanto la recitazione; non c'erano sipario né scene realistiche. D'altra parte, mentre per noi il teatro è una forma d'arte "laica", ad Atene si faceva teatro solo nel contesto di una festa religiosa, dedicata a Dioniso».

Tuttavia quel teatro continua a plasmare la nostra cultura.

«Certo. Ancora oggi quando una madre uccide un figlio si parla di "complesso di Medea". Se si discute di pena di morte, si cita Antigone. I personaggi del teatro antico condizionano non solo la letteratura e il teatro, ma il nostro stesso modo di vedere il mondo. Magari una volta quegli eroi ci apparivano più solenni e remoti, mentre oggi una scrittrice giovane come Valeria Parrella può trasformare Agamennone in un boss della camorra tradito dalla moglie».

I personaggi del teatro greco erano attenti dal mito e dall'epica. Qual è la novità apportata dal teatro?

«Gli eroi erano figure di leggenda rese già classiche da poeti come Omero. Per un greco era strano vederli apparire sulla scena, agire e parlare. Quando questo miracolo si realizzava, l'eroe entrava in un mondo nuovo ed enigmatico, in cui tutto poteva accadere».



Giorgio Ieranò, docente di Storia del teatro greco all'Università di Trento

È la scuola che ce li fa apparire distanti

Quali, a grandi linee, i caratteri dei grandi drammaturghi del V secolo: Eschilo, Sofocle, Euripide?

«Spesso a scuola si descrivono i poeti tragici come moralisti, teologi o filosofi. Ma erano soprattutto uomini di teatro, come poteva esserlo Shakespeare. Eschilo era quasi un autore d'avanguardia, con un linguaggio pieno di invenzioni. Era anche un eccellente attore dei suoi drammi: due anni prima di morire fu straordinario nella parte di Clitennestra. Sofocle è forse il più sfuggente: rivestì importanti cariche politiche e sacerdotali, la città lo guardò sempre con rispetto, anche se i suoi drammi la sfidavano con domande inquietanti. Euripide già gioca con l'idea del teatro, smaschera i luoghi comuni della rappresentazione; per questo fu giudicato troppo intellettualistico e Nietzsche lo accusò di essersi alleato con Socrate per distruggere il senso religioso della tragedia».

Per Schelling la tragedia greca mostra, come lei scrive, «il conflitto tra volontà e destino, libertà e necessità». È qui la sua grandezza?

«Noi non sappiamo davvero chi siamo, cosa determina le nostre azioni. Cosa ci muove: una scelta, un dio, una predestinazione, il caso o magari tutte queste cose insieme? Sappiamo solo che siamo creature precarie ed effimere, e ciò dona alla nostra esistenza una struggente e dolorosa bellezza. La tragedia greca si interroga su tutto questo ed entra, come forse nessun'altra forma d'arte ha mai fatto, nel segreto più profondo della nostra vita».

M. P. F.

Le opere dei grandi drammaturghi ateniesi del V secolo a. C., Eschilo, Sofocle ed Euripide – ma anche di autori di minor fama, ad essi precedenti o successivi – venivano rappresentate da Occidente a Oriente. A Roma Ennio, Nevio, Pacuvio, Accio e Seneca, impadronitisi dei loro eroi ed eroine, ne riproponevano le gesta con nuova sensibilità; gli stessi Giulio Cesare e Augusto scrivevano tragedie. Gli attori tragici erano osannati come i dèi di oggi. Il dramma greco si avviava,

malgrado una lunga parentesi di declino nel Medioevo – anche in seguito all'ostracismo decretato dai pensatori cristiani, scandalizzati dagli «horrenda crimina» messi in scena – a divenire immortale: resuscitato dall'Umanesimo, avrebbe dal Quattrocento in poi ispirato o influenzato tutto il teatro a venire.

Eppure, scrive Giorgio Ieranò, docente di Storia del teatro greco all'Università di Trento nel bel saggio *La tragedia greca. Origini, storia, rinascite* (Salerno Editrice, 248 pagine, 14,50 euro), «l'esperienza greca contiene in nuce tutto ciò che il teatro è stato nei secoli successivi, ma anche tutto ciò che il teatro non è più stato capace di essere».

Si racconta che durante una rappresentazione delle *Eumenidi* di Eschilo la comparsa delle mostruose Erinni provocò per lo spavento un gran numero di aborti fra le spettatrici. Una leggenda, probabilmente, visto che agli spettacoli teatrali greci non sembra che le donne potessero assistere. Donne bandite anche dalla scena: gli *hypokrites*, gli attori (da cui il nostro «ipocrita»), erano rigorosamente maschi; e poiché non sembra che fosse praticato il falsetto, capitava che una fragile fanciulla avesse una tonante voce maschile. All'inizio l'attore era uno solo, in genere lo stesso poeta; poi al protagonista («colui che riveste il ruolo

principale nell'agone»: gli spettacoli infatti erano gare fra tre poeti tragici indette durante le feste per il dio Dioniso) si aggiunsero deuteragonista e tritagonista. Tre attori, dunque, ciascuno costretto a interpretare più di un ruolo, con l'aiuto delle maschere. Queste, per lo più di lino, probabilmente impastato di stucco, bianche per le parti femminili, più scure per quelle maschili, eliminando ogni mimica facciale proiettavano lo spettacolo in una dimensione astratta, aliena da approfondimenti psicologici.

I racconti delle vicende di eroi ed eroine come Edipo e Antigone, Medea e Giasone, Agamennone e Clitennestra, Alceste e Admeto, costellati di angosce, catastrofi e morti violente, erano attinti dal mito e dall'epica e dunque «preconfezionati»; essi, tuttavia, potevano subire degli aggiustamenti. «Il tragediografo – spiega il professor Ieranò – era più libero di quanto si pensi. Doveva certo confrontarsi con la grande tradizione poetica del passato, che il suo pubblico conosceva a memoria, ma questo confronto rappresentava una sfida, non una costrizione».

«La bellezza di questi personaggi – aggiunge – sta nel loro essere inesauribili. Medea, per esempio, la maga barbara e infanticida è uno dei personaggi che hanno fruttato a Euripide l'accusa di essere un nemico delle donne, nel '900 è diventata una portabandiera del femminismo: le suffragette inglesi si riunivano per leggere il suo monologo. Per gli autori del melodramma, come Cherubini, rappresentò la passionalità e la sofferenza amorosa. Pasolini le diede il volto di Maria Callas e la trasformò in simbolo del mondo contadino distrutto dal progresso. Nella Germania degli anni Venti, mentre il nazismo conquistava consensi, lo scrittore Hans Henny Jahnn immaginò invece una Medea di colore, vittima del razzismo».

Maria Pia Forte



Avery Brooks (Edipo) e Petronia Paley (Giocasta)

Paolo Crepet → psichiatra

Va alle radici dello spirito e ci svela qualcosa di noi

Professore, come accade che i miti rappresentati dalla tragedia greca plasmino il nostro inconscio?

«I grandi scrittori di tragedie greche erano grandi conoscitori dell'animo umano. Se si continuano a leggere, se fanno da modelli non è perché periodicamente ci sia un ritorno voluto a quell'epoca. Direi invece che i drammaturghi dell'epoca classica sono stati capaci di individuare in modo esemplare le radici del nostro spirito e del nostro modo di essere. Per questo i loro testi continuano ad essere anche oggi come dei modelli, come gli archetipi di Jung».

Qual è secondo lei il personaggio delle tragedie più potente, in questo senso? Ce n'è uno che fotografa meglio un'epoca piuttosto che un'altra?

«Credo che Edipo con la sua drammatica storia, per esempio, sia presente in qualche modo nella cultura e nella società di ogni epoca, dal Medioevo in avanti. Forse adesso ce ne rendiamo conto un po' di più, siamo più attenti all'analisi delle situazioni. Anche Medea l'abbiamo citata tante volte: violenta, matricida. Un altro caso esemplare. La cronaca ce la ricorda continuamente adesso, soprattutto nei casi eclatanti in cui ci sono donne che fanno strage dei propri figli».

I personaggi delle tragedie influenzano il nostro modo di vedere il mondo?

«Magari fosse così, vorrebbe dire che c'è un sacco di gente che legge Eschilo, Sofocle ed Euripide, cosa che invece purtroppo non accade. Hanno influenzato sicuramente il loro tempo. Per noi invece sono più

che altro una traccia interpretativa, una chiave di lettura».

C'è qualcosa di paragonabile alle tragedie greche nella cultura contemporanea?

«I raffronti con la quotidianità sono sempre molto difficili da fare. Quello che torna, allora come oggi, è il nostro modo di essere. L'anima non segue le mode, noi ci comportavamo in un certo modo in passato e continuiamo a farlo anche oggi».

Che cosa resta, quindi, delle tragedie?

«L'anima non è invecchiata né mutata. Alla fine siamo sempre noi. Oggi abbiamo il culto della modernità, che contribuisce a mutare alcuni aspetti superficiali delle nostre condotte. Ma le matrici profonde, al di là di ciò che ognuno di noi può pensare, sono sempre quelle. C'è sempre nella vita di ognuno di noi la violenza. Ci sono l'amore, la passione, la morte, la gelosia, la speranza. Anse adesso ce ne rendiamo conto un po' di più, siamo più attenti all'analisi delle situazioni. Anche Medea l'abbiamo citata tante volte: violenta, matricida. Un altro caso esemplare. La cronaca ce la ricorda continuamente adesso, soprattutto nei casi eclatanti in cui ci sono donne che fanno strage dei propri figli».

È uno psichiatra che cosa trova nelle tragedie?

«Ho sempre pensato che i migliori testi di psichiatria siano i grandi romanzi e le tragedie, assai più dei testi che studiamo all'università o ai corsi di specializzazione. Quindi ritengo che le tragedie rappresentino addirittura un campo formativo, penso che uno psichiatra dovrebbe conoscere a memoria il teatro greco. È un luogo di formazione che fornisce tutti gli elementi per poter lavorare».

Sabrina Penteriani



Paolo Crepet, psicologo, psichiatra, scrittore e protagonista dell'informazione tv

Nelle tragedie la storia dell'anima